

Il **Paese** ha bisogno di una (nuova) **Politica**

di Matteo Truffelli

2

La difficile stagione che il nostro Paese sta attraversando, come e più dell'intera Europa, non sembra volgere al termine, al contrario. Le tensioni sociali si inaspriscono, l'aria sembra farsi pesante, lasciando presagire il ritorno di scenari che ci auguravamo definitivamente superati. E intanto, ancora una volta, la terra è tornata a tremare, provocando vittime e portando danni e distruzione. Negli stessi giorni dell'attentato alla scuola di Brindisi e del sisma in Emilia-Romagna, molti cittadini sono stati chiamati alle urne per le amministrative. La coalizione di centrosinistra, pur tra tanti distinguo e difficoltà interne (come già era accaduto a Milano e Napoli), è sembrata uscire nel complesso vincitrice, soprattutto perché Pdl e Lega hanno subito una vera e propria disfatta. Ma se è vero che il centrosinistra ha visto eleggere molti suoi candidati sindaco, il fatto più significativo, a detta di tutti gli osservatori, è avvenuto a Parma, dove il centrosinistra ha invece perso, in modo clamoroso, cedendo di schianto di fronte alla marea montante del grillismo. Un fenomeno quest'ultimo di difficile lettura e il cui aspetto più significativo, al di là delle parolacce e degli sberleffi con cui Grillo ha rispolverato un registro retorico già utilizzato con successo da altri in passato, al di là anche della tendenza a fare spesso di tutta l'erba un fascio, sembra essere costituito da una certa propensione a disconoscere il valore della democrazia rappresentativa. Ma che tuttavia sarebbe semplicistico e autoassolutorio, da parte della politica «tradizionale», derubricare solamente alla

voce antipolitica, senza fare i conti con la forte richiesta di una politica «diversa» che in esso sembra trovare una, seppur convulsa, rappresentazione. Tanto più che l'altro vero vincitore di queste elezioni amministrative è stato un altro partito, quello, davvero inquietante, dell'astensionismo, che ha raggiunto percentuali sconcertanti in moltissime città.

Come in ogni tornata elettorale amministrativa, anche in questa i risultati sono stati determinati da fattori nazionali e locali, sovrapposti tra loro. Se questo è stato vero ovunque, lo è stato ancor di più a Parma, dove i riflessi del repentino tramonto del berlusconismo e degli scandali che hanno sconquassato la Lega si sono intrecciati con la fine ingloriosa di un'esperienza di governo cittadino in cui il centrodestra si era legato a un enfaticizzato «civismo», sfociato nell'arresto di esponenti della giunta e nel commissariamento di un'amministrazione che lascia dietro di sé un buco di diverse centinaia di milioni. Ridotte ai minimi termini nel primo turno tutte le forze politiche legate in diversa maniera a quell'esperienza, al ballottaggio si sono affrontati gli unici soggetti rimasti sul campo. Da una parte «il volto pulito del grillismo»: un neofita trentanovenne da poco affacciato all'interesse per la politica, capace di parlare in modo chiaro, pacato e entusiasta ai cittadini orfani della «diversità civica» parmigiana e attento a far percepire loro la propria estraneità da tutti i meccanismi tipici della politica. Dall'altra, un candidato che da più parti era stato definito «l'usato sicuro»: amministratore di lungo corso, presidente della Provincia in carica (e fermo nel non dimettersi da quell'incarico), percepito a torto o a ragione come uomo di apparato, strettamente legato alle gerarchie nazionali del partito ma anche ai «poteri forti» della città. L'esito del confronto è noto: il centrosinistra è rimasto inchiodato al 40% del primo turno, il Movimento 5 Stelle ha triplicato i suoi voti, passando dal 19 al 60%.

Proprio dal risultato clamoroso delle elezioni parmigiane e dall'alta percentuale di astensionismo è allora forse opportuno partire, per cercare di riflettere sulle prospettive che si aprono per la politica italiana anche in vista delle elezioni che, ormai, iniziano a intravedersi all'orizzonte. Il quadro politico è talmente problematico e sfuggente che sembra persino difficile dire, dopo la prolungata esperienza di «governo tecnico» fondato su una così anomala tregua armata tra le parti, quali partiti e quali schieramenti si affronteranno nelle prossime elezioni. Se sorgeranno o meno nuovi soggetti, se quelli che hanno fatto la storia della cosiddetta «seconda repubblica» saranno ancora in campo, in che ordine e con qua-

EDITORIALE

li etichette. Una cosa, però, sembra di poter dire: non saranno fantasiose alchimie elettorali, fondate sulla somma o la moltiplicazione dei partiti e delle coalizioni, che potranno portare alla politica italiana ciò di cui più ha bisogno. Ossia, innanzitutto, la possibilità di riacquistare credibilità agli occhi dei cittadini. Perché in un Paese che vede prolungarsi sempre più la difficile notte della crisi e che è attraversato da inquietanti segnali di ripresa della violenza politica e criminale, la politica è sicuramente chiamata a fronteggiare la difficile tempesta economica e sociale; ma per far questo non basterà aver assunto i necessari provvedimenti finanziari, per quanto gravi. Non basterà aver riconquistato credibilità agli occhi dei mercati, dei governi esteri e delle istituzioni europee. Per trarre fuori il Paese dalla crisi nella quale si dibatte occorrerà in egual misura che riacquisti credibilità la politica in quanto tale. Le elezioni amministrative hanno voluto dire anche, e forse soprattutto, questo: dietro l'affermazione di Grillo e il concomitante incremento dell'astensionismo – ma anche dietro al tracollo di quelle forze politiche che più di tutte, in questi anni, hanno cercato di accreditarsi come differenti e “altre” rispetto alle liturgie politiche consolidate, per poi essere travolte dalla scoperta di comportamenti tipici di un potere slegato dal servizio al bene comune – si può infatti scorgere una chiara e ormai ineludibile richiesta di una politica diversa, una politica che sappia restituire agli italiani un minimo di fiducia, se non di speranza, nei confronti delle istituzioni, degli esponenti politici, dei partiti. Dietro al successo crescente dei 5 Stelle e alla loro capacità di intercettare i voti degli elettori di destra e di sinistra, delusi dal berlusconismo ma anche da tutte le altre forze politiche, non c'è solo l'aggressività iconoclasta di Grillo e la grande padronanza dei vecchi e nuovi strumenti della comunicazione, non c'è solo il carico d'astio nei confronti di una classe politica non all'altezza e un miscuglio di timori e desideri più o meno individualistici, ma c'è anche una reale e radicale esigenza di cambiamento, una richiesta di «buona politica»: istanze rispetto alle quali, evidentemente, le forze politiche tradizionali, «i partiti», sono a torto o a ragione percepiti come inadeguati. A prescindere dal fatto che il grillismo possa costituire o meno un'autentica risposta a queste aspettative, la sfida che si presenta per tutte le forze politiche è allora quella di confrontarsi con questa crisi di legittimazione e con queste attese di cambiamento senza scendere sul terreno della demagogia o del qualunquismo. Il primo passo, forse insufficiente ma non per questo meno necessario, dovrebbe essere quello di una seria riforma elettorale, con cui

dare voce in capitolo ai cittadini sia sulla scelta dei rappresentanti che delle maggioranze di governo. Un passaggio al quale si dovrebbe di necessità accompagnare una vera riforma dei partiti, che passi, quantomeno per la sua portata simbolica, da una diversa e più rigorosa regolamentazione delle forme di finanziamento pubblico, ma che soprattutto conduca a un profondo ripensamento dei meccanismi che presiedono al loro funzionamento interno e al loro rapporto, da una parte, con la società, rispetto alla quale è urgente riattivare canali di comunicazione e confronto per ricostruire un orizzonte di speranza, dall'altro, con le istituzioni, che necessitano di essere fatte funzionare con un maggior rispetto.